

IL SACERDOZIO MINISTERIALE E IL SACERDOZIO COMUNE NEL CONCILIO VATICANO II

di S.E. Mons. Antonio Staglianò (Vescovo di Noto)

Il Concilio Vaticano II ha senz'altro cambiato il volto della nostra Chiesa. La Chiesa è sempre la stessa – quella voluta dal Signore Gesù -, però resta “tradizione viva”, pertanto “incarnata”, dentro le condizioni spazio-temporali e storico-umane di ogni epoca. Non stupisce allora che il volto della Chiesa cambi. Così la “nuova ecclesiologia di comunione” , brillantemente esposta nei documenti del Concilio corrisponde meglio, per il presente, alla missione e alla vocazione della Chiesa nel/per il mondo.

Il “popolo di Dio” tutto sacerdotale non sopporta più divisioni (e subordinazioni) che battano le strade del potere (sul modello del potere temporale) quali quello di clero-laici (dove il clero identificherebbe sostanzialmente la Chiesa e il laici semplicemente il “gregge” da orientare ed educare). Diversamente, la nuova ecclesiologia di comunione del Concilio focalizza con proprietà le vie del servizio, come quelle più adeguate a manifestare il mistero della Chiesa, corpo carismaticamente costituito, nel quale ognuno vive col suo carisma e ministero per l'edificazione dell'unica comunità, la Chiesa voluta da Dio Padre che nel Figlio dona lo Spirito dell'amore, scavato nel cuore di ogni credente, per il quale ogni credente si può rivolgere a Lui chiamandolo “Abbà” (= papà).

Ho approfondito in altra sede questo tema, mostrando come il sacerdozio battesimale sia il fondamento della missione di tutta la Chiesa (sia del clero che dei fedeli laici)¹. Per non ripetermi, vorrei qui, con semplicità, riferirmi a un solo testo del Concilio Vaticano II, *Lumen gentium* 10, in cui si affronta in modo chiaro e succinto il tema del sacerdozio comune dei fedeli e il suo rapporto con il sacerdozio ministeriale. Ascoltiamolo:

“Il sacerdozio comune dei fedeli e il sacerdozio ministeriale o gerarchico, quantunque differiscano essenzialmente e non solo di grado, sono tuttavia ordinati l'uno all'altro, poiché l'uno e l'altro, ognuno a suo proprio modo, partecipano dell'unico sacerdozio di Cristo. Il sacerdote ministeriale, con la potestà sacra di cui è investito, forma e regge il popolo sacerdotale, compie il sacrificio eucaristico in persona di Cristo e lo offre a Dio in nome di tutto il popolo; i fedeli, in virtù del loro regale sacerdozio, concorrono all'oblazione dell'Eucaristia, e lo esercitano col ricevere i sacramenti, con la preghiera e il ringraziamento, con la testimonianza di una vita santa, con l'abnegazione e l'operosa carità”.

Per prima cosa si deve rilevare che il sacerdozio comune non va considerato in senso figurato: è una realtà vera, diversa dal sacerdozio ministeriale. Entrambi sono visti l'uno di fronte all'altro, accostabili in virtù di una certa somiglianza. Perciò per

¹ Cfr. A. Staglianò, “Tutti sacerdoti in Cristo: il fondamento sacramentale della missione”, in ID., *Cristianesimo da esercitare. Una nuova educazione alla fede*, Studium, Roma 2007 (ristampa 2009), pp.159-186.

comprenderli è necessario ricorrere a una spiegazione di natura analogica: l'analogia infatti permette di cogliere le somiglianze dentro (e insieme a) le differenze.

Evidentemente, se si decide a priori che la parola *sacerdos* è esclusivamente relativa al ministero sacro, si deve per forza concludere che il titolo attribuito alla totalità dei fedeli si riduce a una pura e semplice immagine stilistica. Allora non si pone più alcuna difficoltà. Però, adottando questa soluzione, forse senza accorgerci, non faremmo altro che invertire la terminologia scritturistica: nel Nuovo Testamento, *sacerdos*, utilizzato sempre al plurale (*sacerdotes*), come anche il termine collettivo *sacerdotium*, non sono mai riferiti ai ministri, ma sempre alla comunità. Senza dimenticare che *Lg 10* riferisce sia il sacerdozio dei fedeli che quello ministeriale al "sacerdozio di Cristo", di cui sono ambedue una partecipazione, "ognuno a modo proprio". Si impone pertanto una breve meditazione sulla nozione biblica di sacerdozio e di sacerdozio di Cristo per poter giungere al pieno significato del concetto.

1. La nozione biblica

Due scritti del Nuovo Testamento esprimono a chiare lettere l'idea di un sacerdozio comune a tutto il popolo cristiano. Sia la prima lettera di Pietro che il testo dell'Apocalisse, che prenderemo brevemente in esame, tendono ad attribuire ai cristiani le parole che Jahvè rivolse al popolo giudaico, riportate in *Es 19, 6*: "Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa".

1.1 Il concetto di sacerdozio nell'Antico Testamento

Prima di avviarcì all'esame dei testi neotestamentari, ove viene fondato il concetto di sacerdozio comune, è bene dare un rapido sguardo al senso preciso dei termini di *sacerdos* e *sacerdotium* secondo l'accezione anticotestamentaria.

Nei testi in cui si parla espressamente del sacerdozio, è naturale il collegamento con la nozione di sacrificio, con l'idea di mediazione e, talora, con la propagazione di un messaggio, come si evince dall'oracolo di *Malachia 2,7*: le labbra del sacerdote sono colme di sapienza e di dottrina; egli è il messaggero delle parole di Dio. Il Nuovo Testamento (cfr la lettera agli Ebrei) conserverà pressoché questo significato sacrificale, ma lo rileggerà in senso cristologico, applicando il termine solo a Cristo, che viene definito unico ed eterno Sacerdote (*archieréus*), il cui sacrificio supera e compendia tutti i sacrifici dell'antica alleanza. Egli è stato, infatti, non soltanto il vero Sacerdote che ha compiuto l'offerta a nome di tutto il popolo, ma anche il contenuto stesso del sacrificio, la vittima sacrificale definitiva.

Come vedremo poco più avanti, il celebre testo della prima lettera di Pietro si baserà sulla citazione di *Esodo 19,6*. Questo libro del Pentateuco dichiara che tutta la terra appartiene a Jahvè, ma che solo Israele rappresenta per Lui un regno di sacerdoti e una nazione santa: Jahvè è il suo re. Israele è il suo popolo e la sua eredità; da Lui è stato santificato e per questo, unico fra gli altri popoli, ha accesso a Lui perché Egli stesso si è reso vicino. Ne deriva l'impegno di vivere santamente e diffondere la santità fra tutte le genti. Il significato fondamentale del testo non si riassume nella

conclusione che questo popolo sarà guidato da sacerdoti (benché questo non sia escluso), ma che sarà un popolo di “sacerdoti”. Alla domanda se data ad esso la funzione di mediatore, si deve rispondere in senso affermativo, soprattutto quando leggiamo in *Isaia 61,6* che i popoli pagani chiameranno gli Israeliti “sacerdoti di Jahvè” e “ministri del nostro Dio”, ossia che la nazione ebraica sarà incaricata di intercedere per i pagani mediante il culto e la preghiera. La stessa idea torna, forse, in *Mac. 2,14*, dove si asserisce che Dio ha dato al suo popolo l’eredità, il Regno, il “sacerdozio” e la santità.

1.2 *La prima lettera di Pietro*

Nella prima lettera di Pietro il riferimento al sacerdozio regale è ancora più sviluppato rispetto ai testi di Apocalisse, e resta ancorato brano di *Esodo 19,6*: “Anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo” (2, 5); “Voi siete la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere meravigliose di lui che vi ha chiamati dalle tenebre alla sua ammirabile luce” (2, 9). Qui, il sacerdozio viene ancora compreso in termini di regalità. Tuttavia, l’accento non è più posto solo su quest’ultima, come nell’Apocalisse, perché non si afferma che i cristiani sono esclusivamente chiamati a regnare. Parlando dell’offerta di sacrifici spirituali, l’autore della lettera utilizza un linguaggio più propriamente sacerdotale. Egli riferisce che *l’attività sacerdotale più essenziale consiste nell’offrire i sacrifici*.

La funzione sacerdotale non consiste solo nell’esercitare un ministero all’interno di una comunità per rispondere ai bisogni spirituali della comunità. Il sacerdozio risiede nella consacrazione di tutto il popolo cristiano, che è divenuto il destinatario delle grazie divine e che è “stirpe eletta”, “nazione santa”, “popolo acquistato”. Il popolo sacerdotale è il popolo dei redenti, che, pur avendo ottenuto la redenzione, deve moltiplicarne gli effetti. In altri termini, è chiamato a “lasciarsi costruire in dimora spirituale” secondo una possibile traduzione di *1 Pt 2, 5*, o, in ogni caso deve offrirsi in sacrificio.

Al fondamento di questo nuovo concetto di sacerdozio comune c’è la comprensione della Chiesa come nuovo Israele. In essa sono realizzate le promesse descritte in *Es 19,6*, come anche in *Is 61,1*: “Voi sarete chiamati sacerdoti del Signore, ministri del nostro Dio sarete detti”. Nella Chiesa trovano compimento queste figure anticotestamentarie e vengono portate a perfezione tutte le immagini che rappresentavano la vecchia alleanza. Il suo sacerdozio è ora fondato su Cristo, “pietra vivente rigettata dagli uomini”, e i sacrifici vengono offerti tramite la sua mediazione in modo da essere certamente graditi a Dio. *Sacerdozio e sacrificio sono posti entrambi su un livello spirituale*: il sacerdozio santo è dimora spirituale e i sacrifici non sono più costituiti da vittime animali immolate nel tempio del Signore. Questi sacrifici non hanno più bisogno dell’intervento di un sacerdote per l’immolazione. Il loro valore spirituale comporta ora la capacità personale d’offerta

da parte di ogni credente, perchè un sacrificio spirituale autentico può essere offerto solo da chi che fa il dono di se stesso.

Più avanti, l'autore della lettera si sofferma sulle sofferenze che il cristiano deve sopportare, ricordando l'esempio di Cristo che è morto liberamente per i nostri peccati, andando incontro a una morte ignominiosa (3, 17-18). Egli applica il principio non soltanto alle persecuzioni che cominciavano ad infuriare, ma ad ogni sorta di cattivi trattamenti, come quelli a cui sono soggetti i servi da parte dei loro signori. La partecipazione alle sofferenze di Cristo è inoltre messa in rapporto col battesimo (3,21), il cui effetto salvifico è legato alla risurrezione di Cristo. Tuttavia, l'autore sottolinea la partecipazione alla sofferenza redentrice come la caratteristica più propria del comportamento cristiano.

Infine, questo sacerdozio ha una dimensione comunitaria perché con l'espressione "regale sacerdozio" s'intende tutta la realtà della Chiesa. Essa non è costituita dalle singole comunità locali, ma è fondata sul Cristo, pietra angolare, partecipando al suo sacerdozio e al suo sacrificio.

1.3 *Il libro dell'Apocalisse*

Nell'Apocalisse, tre testi definiscono la partecipazione di tutti i credenti al regno messianico inaugurato da Gesù Cristo: Egli, infatti, "ha fatto di noi un regno di sacerdoti per il suo Dio e Padre" (1,6). La conseguenza di tale affermazione è che coloro che sono stati costituiti "per il nostro Dio un regno di sacerdoti", "regneranno sopra la terra" (5,10). Inoltre quelli che vengono accomunati alla risurrezione di Cristo "saranno sacerdoti di Dio e del Cristo e regneranno con lui per mille anni" (20, 6). Ciò che viene espresso da queste parole si può così intendere: non solo i redenti sono resi partecipi del sacerdozio di Cristo, ma vengono anche a Lui consacrati, poiché col battesimo si diventa "sacerdoti del Cristo" e allo stesso tempo "sacerdoti di Dio". Ciò che si impone in questa impostazione è il valore regale del sacerdozio perché l'accento è posto espressamente sul concetto di regno.

In rapporto con la prospettiva esposta nel testo dell'Esodo, emerge l'assoluta novità della funzione centrale del Cristo. La sottolineatura della qualità regale del sacerdozio deriva in modo particolare dal titolo applicato a Gesù Cristo, "il principe dei re della terra" (1,5). Il nuovo universale non è più compreso soltanto a partire da Dio e dalla sua alleanza; si fonda interamente sul Cristo sacerdote e re.

E come si può esprimere con maggior precisione questa novità? In base al significato descritto nei tre testi, essa consiste nella *santità conferita dal Redentore*: Gesù Cristo "ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue" (1,5); Egli "ha riscattato per Dio con il suo sangue, uomini di ogni lingua, popolo e nazione" (5,9); "beato e santo chi prende parte alla prima risurrezione, perché la morte eterna non ha potere su di lui" (20,6). La santità coincide con la liberazione dal peccato e dalla morte; in tal modo la dimensione della consacrazione implicata nel sacerdozio si unisce all'aspetto di dominazione implicato nella regalità. "Sacerdote" qui indica la nuova condizione di vita offerta dal Cristo redentore all'umanità, la partecipazione alla sua santità e alla sua vita gloriosa di risorto. Come si vede, non si tratta di un

ministero, ma di una condizione; nessuna indicazione viene data in merito a funzioni sacerdotali specifiche.

1.4 *Giovanni 4, 23*

Se si considera il concetto che viene descritto e non solo la terminologia, il testo evangelico più significativo è quello del dialogo di Gesù con la samaritana: “È giunto il momento, ed è questo, in cui *i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità* (Gv 4, 23). Poco prima lo stesso Gesù aveva detto: “Credimi, donna, è giunto il momento in cui né su questo monte né in Gerusalemme adorerete il Padre” (4,21). Il culto sacerdotale giudaico ha perduto ormai il suo valore. Quello futuro, che viene ora inaugurato, ha la caratteristica di essere un’adorazione al Padre “in spirito e verità”. In base al contesto del brano, l’espressione “in spirito” è in opposizione alle condizioni materiali del culto ed invita a puntare sull’atteggiamento interiore: in effetti, la samaritana avrebbe voluto accontentarsi solo di un culto esteriore che non esigesse l’impegno di tutta la sua persona. L’espressione “in verità” si potrebbe collegare con la condotta reale, più specialmente con la situazione matrimoniale irregolare che la samaritana avrebbe voluto nascondere e che era stata costretta a riconoscere dopo le parole profetiche di Gesù. Il culto in spirito e verità esige da questa donna un cambiamento interiore e una conversione nel suo modo di vivere. Inoltre, va precisato che questa espressione sembra riferirsi alle disposizioni personali di coloro che adorano il Padre e che queste stesse disposizioni sono dovute all’influsso dello Spirito Santo e alla verità rivelata da Cristo, garantita certamente dalla sua presenza.

Occorre inoltre sottolineare che questo culto si rivolge al Padre. La samaritana aveva detto semplicemente “adorare” per designare l’atto essenziale del culto. Gesù non si accontenta di questa menzione e precisa che l’adorazione deve rivolgersi alla persona del Padre. *Egli rivela così la natura filiale del nuovo culto*: per poter adorare il Padre bisogna avere con Lui un rapporto filiale. L’ora che giunge non segna l’individualizzazione del culto con la scomparsa delle antiche comunità cultuali, ma quella della formazione di una nuova comunità di culto, che è posta ad un livello superiore rispetto alle vecchie istituzioni cultuali.

Questa nuova comunità presuppone nondimeno una personalizzazione più intima del culto: il culto “in spirito e verità” non può compiersi, come il culto esteriore, per mezzo di un rappresentante del popolo, che in suo nome fa giungere a Dio l’ossequio di tutto il popolo. È un culto in cui è necessario l’impegno di ciascuno, e dove ognuno è coinvolto responsabilmente nella sua offerta.

2. Il contenuto di *Lumen Gentium* 10

2.1 Il riferimento alla Scrittura e ai Padri

Anzitutto va precisato che il testo conciliare, che abbiamo citato all’inizio, non fa nessun appello all’Antico Testamento. Il Nuovo Testamento è abbastanza esplicito perché offre le indicazioni più importanti.

Il testo comincia con l'affermare che nella Nuova Alleanza ogni sacerdozio deriva dal sacerdozio di Cristo, il vero Sommo Sacerdote. Egli è l'unica sorgente di ogni dignità o funzione spirituale. Alla base di queste indicazioni ci sono non meno di cinque testi biblici, con i quali si dimostra che questo principio si applica al sacerdozio del popolo.

Il concilio cita anzitutto i versetti *dell'Apocalisse 1,6 e 5,9-10*, ai quali si devono aggiungere i versetti 20,6 e 22,3-5. L'idea dominante è la seguente: Cristo ha costituito e formato i discepoli per fare di loro, come dice la traduzione letterale, "un regno di sacerdoti per il suo Dio e Padre". Per questo essi regneranno con lui in eterno, e questo regno è direttamente collegato al culto della liturgia celeste.

L'apostolo Pietro parla, quasi negli stessi termini, di un "sacerdozio santo", benché la sua esposizione, presa nell'insieme, si riferisca più all'annuncio del messaggio che alla dignità regale. In essa risultano presenti certi aspetti della liturgia battesimale, per cui si può concludere che solo mediante il battesimo si entra a far parte immediatamente di questa identità sacerdotale. Il concilio desume da questo "discorso" la concezione della rinascita mediante il battesimo e vi aggiunge l'accento all'unzione per opera dello Spirito Santo, concludendo che i fedeli vengono consacrati per diventare un "edificio spirituale" e un "sacerdozio santo". In questo tempio, di cui fanno parte come pietre vive, essi hanno accesso a Dio e ricevono una duplice missione: offrire sacrifici spirituali, ossia gli atti meritori di ciascuno, e proclamare i prodigi di Colui che li ha chiamati dalle tenebre alla sua ammirabile luce. Le "offerte spirituali" indicano, nel linguaggio biblico, le offerte fatte sotto la mozione dello Spirito Santo.

Inoltre, il brano di *At 2,42-47* descrive la vita della prima comunità cristiana. Oltre alla fedeltà all'insegnamento degli apostoli e alla condotta comunione, viene menzionata la preghiera, la lode e la frazione del pane (v. 42). Non si può non mettere in evidenza la seguente notazione tipica: la preghiera si compie nel tempio, mentre il rito specificamente cristiano si svolge in questa o quella casa.

Il "culto spirituale" equivale, in *Rm 12, 1* al culto indicato dalla Parola di Dio: i fratelli devono offrire tutta la loro persona a Dio (alla lettera: i loro "corpi", che, nella visione ebraica, significa tutta la loro personalità), come un'offerta viva, santa e gradita. La terminologia, come si vede, è impregnata di stile liturgico.

Tutto quello che abbiamo messo in evidenza ci presenta l'idea di una consacrazione a Dio, legata al culto e alla testimonianza resa a Gesù Cristo, ma allo stesso tempo applicata a tutta la vita cristiana. Ogni aspetto di questo culto e di questa testimonianza si iscrive in una prospettiva che non ha confini, sia dal punto di vista dello spazio che del tempo.

Sarebbe certamente interessante seguire il tema del sacerdozio comune attraverso la tradizione. Il testo conciliare non lo ha fatto, ma a titolo esemplificativo basta riferirsi a qualche testimonianza patristica. Anzitutto di Origene, che afferma: "Tutti quelli, chiunque essi siano, che sono stati purificati mediante l'unzione del battesimo, sono diventati sacerdoti, come Pietro dichiara davanti alla Chiesa intera: Voi siete ora

un popolo eletto [...]”². In San Giovanni Crisostomo si legge: “Grazie al battesimo tu sei diventato re, sacerdote e profeta [...] Sacerdote, in particolare, quando ti sei offerto a Dio, quando hai votato il corpo e te stesso per essere immolato”³. Sant’Agostino torna più volte sullo stesso tema: “Mediante il sacerdozio regale [...] tutti quelli che appartengono al corpo del vero e supremo Grande Sacerdote sono sacri, perché tutti sono unti [...]”⁴. In un altro testo egli mette sullo stesso livello il sacrificio, il sacerdozio e il popolo di Dio: “In senso stretto solo i vescovi e i presbiteri portano il nome di *sacerdotes*; ma a tutti i battezzati diamo il nome di cristiani, cioè di unti, a causa dell’unzione sacra, come anche il nome di sacerdoti, perché tutti sono membri dell’unico sacerdote”⁵.

2.2 Alcune implicazioni

Ci si può domandare anzitutto se il sacerdozio dei fedeli comporti in sé una mediazione. Una risposta affermativa sarebbe nella linea dei testi biblici rilevati; si pensi alla indicazione esplicita di dare testimonianza al mondo. San Tommaso sostiene chiaramente che il termine “sacerdos” nel senso di “sacra dans” (colui che amministra cose sacre), non si applica propriamente ai laici, dal momento che essi non sono abilitati ad amministrare i sacramenti. Senza dubbio essi ricoprono una mansione spirituale, e per questo si concede loro una mediazione effettiva. Il concilio non si pronuncia di proposito su qualifiche di “senso proprio” e di “senso figurato” per evitare di fare affermazioni ufficiali sul carattere metaforico o meno del sacerdozio comune. L’argomento, dunque, resterebbe aperto.

Alcuni parlano di un sacerdozio *spirituale* o mistico per i fedeli e di uno effettivo o *reale* per i ministri. Ma una simile terminologia si espone a dei grandi inconvenienti. È chiaro che i ministri svolgono una funzione spirituale che è in diretto rapporto con il mistero. In forza del potere conferito a loro dallo Spirito Santo, il loro sacerdozio ha diritto della qualifica di spirituale o di mistico. Ma anche la dignità sacerdotale del popolo di Dio è pure un fatto reale, benché, quando la si accosta alla funzione dei ministri, bisogna ricorrere all’analogia.

Il catechismo seguito al concilio di Trento fa riferimento a un sacerdozio *esteriore* e a uno *interiore*, terminologia che però presenta delle difficoltà. È vero che i ministri esercitano un ruolo esterno e visibile, come viene insegnato espressamente dal Tridentino⁶; ma questa funzione ha conseguentemente dei risvolti interiori e soprannaturali. Non si può nemmeno pretendere che il sacerdozio dei fedeli non abbia risvolti visibili all’esterno, dal momento che deve esprimersi nella partecipazione al culto e nella testimonianza di un’esistenza cristiana. Questo sarebbe il motivo per cui alcuni preferiscono utilizzare, per il sacerdozio, i termini di *privato* o *pubblico*,

² ORIGENE, *Hom. in Lev.*, 9, 9, PG 12, 521.

³ SAN GIOVANNI CRISOSTOMO, *In 2 Cor.* 3, 7 – PG 61, 417.

⁴ SANT’AGOSTINO, *Quaest. Evang.* II 40, 3 – PL 35, 1355.

⁵ ID., *De civ. Dei*, XVII, 5,5.

⁶ DH 957 e 961.

espressioni certamente inadeguate, visto che anche i fedeli devono prendere parte al culto ufficiale.

Vi è anche chi propone i termini di sacerdozio *sacramentale* e *non sacramentale*; ma in questo caso non si prende atto degli effetti del battesimo, per il quale i fedeli fanno parte del popolo sacerdotale e ottengono la possibilità di accedere agli altri sacramenti e il diritto di partecipare attivamente al culto cristiano.

Si potrebbe, inoltre, optare per il termine di sacerdozio *pieno* opposto a quello *incompleto* o partecipato, ma questo ci porrebbe davanti a problemi di enorme portata. Se parliamo di sacerdozio pieno, dobbiamo sostenere che esso è quello dell'unico Sommo Sacerdote. Da lui i vescovi ricevono la pienezza del sacramento dell'Ordine e i presbiteri una partecipazione a questo; però, in entrambi casi si tratta di ministeri. I fedeli, che non hanno accesso al ministero sacro, resterebbero tagliati fuori.

Dobbiamo pertanto concludere che il sacerdozio di Cristo viene comunicato in due modi diversi, derivanti direttamente da Lui e partecipati sia a tutto il popolo sia ai ministri ordinati. È facile così comprendere che il sacerdozio regale è prerogativa di tutti i fedeli, così come il *servizio regale*, di cui la costituzione conciliare parla più avanti, rientra nei compiti di tutti, anche del clero; la qualifica di *sacerdozio santo* non aggiunge nulla di nuovo perchè si può applicare a entrambe le categorie.

Solo dopo matura e attenta riflessione il concilio ha deciso di scegliere i termini che sono più attinenti al linguaggio biblico, cioè il sacerdozio *comune*, fondato sul battesimo, e il sacerdozio *ministeriale* o gerarchico, fondato sul sacramento dell'ordine in vista del servizio ministeriale: "Nella Chiesa nessuno può arrogarsi funzioni tiranniche; il Signore stesso lo ha dichiarato (cfr Lc 22, 25)"⁷.

Il sacerdote ordinato è interamente orientato ai fedeli per farne il popolo di Dio attraverso la predicazione del Vangelo e l'amministrazione dei sacramenti; egli è chiamato a guidare questo popolo in forza dell'autorità che gli è conferita per mezzo del sacramento dell'ordine. Nella celebrazione dell'Eucaristia il suo compito è insostituibile: egli offre il sacrificio *in persona Christi*, ed esercita questo compito a nome di tutto il popolo. Il suo ufficio ha dunque un duplice valore di rappresentanza, ogni volta però in modo diverso. Rispetto a Cristo è il rappresentante plenipotenziario, particolarmente nel momento in cui pronuncia le parole con cui vengono consacrati il pane e il vino. Da Cristo riceve inoltre la funzione di esprimere a nome di tutto il popolo questa capacità di offerta.

I fedeli si possono accostare agli altri sacramenti in virtù del battesimo; la loro preghiera e il loro ringraziamento hanno il medesimo marchio ecclesiale e sacerdotale. Annunciano il vangelo del Cristo mediante la loro vita santa; mediante la carità operosa e lo spirito di sacrificio. Essi attingeranno la loro forza spirituale dalla celebrazione dell'Eucaristia, che deve ispirare tutte le scelte e deve restare ancorata alla vita di ogni giorno. Non si raccomanda mai abbastanza ai cristiani di non restare muti spettatori della celebrazione del mistero della fede; essi sono protagonisti della vita ecclesiale e, pertanto, sono chiamati a fare della Chiesa una comunità di fede, di

⁷ G. PHILIPS, *La Chiesa e il suo mistero*, Jaca Book, Milano 1986, p. 138.

speranza e di carità (*actuosa participatio*). Questo è il messaggio più importante dell'intera costituzione conciliare.

3. Rapporto fra i due sacerdozi

Proponendo un nuovo culto, adempiuto in spirito e verità e che ha la sua origine nella rinascita dall'acqua e dallo Spirito, il Cristo ha implicitamente mostrato il suo progetto di istituire un sacerdozio universale fondato sul battesimo. Senza impiegare il termine "sacerdozio", egli indica il vero sacerdozio, nel senso di una nuova santità fondata sul dono dello Spirito Santo, che rende capaci del culto.

Le espressioni "sacerdozio comune" e "sacerdozio ministeriale", come abbiamo visto, potrebbero dar luogo a confusione se si afferma che lo stesso termine "sacerdozio" potrebbe indicare la stessa realtà, con una semplice differenza d'ordine secondario.

Vi è invece una differenza di missione nella Chiesa. I dodici, in virtù del mandato di Gesù (potremmo dire con termini non biblici ma teologici, ricevendo il sacerdozio ministeriale), sono incaricati di compiere la missione di pastori. Sono investiti del potere di annunciare il Vangelo, di celebrare il santo Sacrificio, di perdonare i peccati, di guidare la comunità. Certo, questa autorità si deve esercitare come un servizio così come ha detto e fatto deliberatamente il Figlio dell'Uomo, che è venuto per servire e non per essere servito; da ciò il suo nome di ministero, che corrisponde esattamente al significato dato dal vangelo. La missione di pastore è essenziale alla vita e alla crescita delle comunità ed è accompagnata da poteri che vengono dati da Dio per mezzo dell'imposizione delle mani, e che si esercitano in nome di Cristo.

Anche il sacerdozio comune ha un suo ruolo preciso all'interno della comunità: il culto in spirito e verità, con l'offerta di sacrifici spirituali, riveste un'importanza fondamentale nell'esistenza cristiana. Ma non è provvisto dell'autorità che è stata conferita ai dodici e non comporta la missione di pastore a servizio della comunità. Il fatto che certi cristiani diano una testimonianza più conforme al vangelo rispetto a quella data da certi pastori, non diminuisce la radicale differenza delle relative funzioni. Tuttavia, coloro che, come gli apostoli, sono stati designati da Gesù per la missione di pastori, non sono per nulla esonerati dal culto in spirito e verità né dalla testimonianza personale, anzi sono maggiormente coinvolti in tale impegno di vita. La carica di pastore si aggiunge alla condizione cristiana e non esclude alcuna delle sue implicazioni fondamentali. In altri termini, l'esercizio delle funzioni ministeriali presuppone l'esercizio del sacerdozio universale.

La differenza non concerne soltanto la missione. Essa coinvolge allo stesso tempo, e non meno intensamente, lo stato di vita. Gesù ha chiesto ai dodici di rinunciare ad ogni cosa per seguirlo. Invitandoli a lasciare la famiglia, i beni materiali e lo stesso lavoro, ha istituito uno stato di vita, fondato su una speciale consacrazione, che non è richiesto a coloro che sono stati chiamati solo a credere in Lui e ad essere membri della Chiesa. Questo stato non è esclusivamente riservato ai dodici; è richiesto a tutti coloro che, vivendo la loro esistenza nella *sequela Iesu*, sono chiamati a dedicare la loro persona e le loro forze al servizio del Regno.

Se questo stato di vita esige tali condizioni, a maggior ragione lo si richiede per l'esercizio del sacerdozio ministeriale. Consacrazione e missione segnano la radicale differenza tra i due sacerdozi. Si capisce perché il Vaticano II ha dichiarato che c'è una differenza di natura e non soltanto di grado. È vero che entrambi derivano da Cristo, ma questa provenienza avviene secondo aspetti essenzialmente differenti: "Il sacerdozio di Cristo è partecipato in modo diverso sia dai ministri sia dal popolo fedele" (LG 62). La comune origine dei due sacerdozi garantisce la loro unità e il loro rapporto, ma non sopprime la loro differenza.

La relazione fra i due sacerdozi non si fonda sulla reciproca produzione. Ciò darebbe adito a un sostanziale equivoco, in base al quale il sacerdozio ministeriale verrebbe considerato come il risultato di uno sviluppo o di una specificazione del sacerdozio comune. È vero che la comunità ha bisogno di un ministero e che si edifica, sulla base del proprio sacerdozio, grazie a un ministero che copre le proprie esigenze di vita e di diffusione. Però, non è stato questo il rapporto definito da Cristo. Egli non ha prima istituito una comunità provvista di sacerdozio comune, affidandole il compito di scegliere e designare i propri ministri. Ha invitato tutti i suoi interlocutori ad entrare per mezzo della fede nel suo Regno e, contemporaneamente, ha istituito un sacerdozio ministeriale costituendo i dodici e affidando loro la responsabilità di guida della Chiesa.

Qualsiasi proposta di vedere il sacerdozio comune dei fedeli come l'origine del sacerdozio ministeriale, o come la realtà fondamentale da cui promana il ministero, striderebbe con la volontà originaria del Cristo, come si evince dai dati evangelici. I due sacerdozi sono istituiti simultaneamente da Cristo come due aspetti della vita della Chiesa, aventi ambedue la loro origine in Lui stesso. Derivanti dalla medesima fonte e finalizzati al bene della Chiesa, essi non possono non avere tra loro un rapporto di coordinazione: "Essi sono ordinati l'uno all'altro"⁸.

Se vogliamo focalizzare il senso di questo rapporto, ci possiamo rifare all'affermazione del Figlio dell'Uomo, che sa di essere venuto nel mondo non per essere servito ma per servire, e per essere di esempio a coloro che esercitano l'autorità nella Chiesa (Mc 10, 45; Mt 20, 28). Essendo a servizio di tutti, il sacerdozio ministeriale ha lo scopo di favorire la manifestazione e la fecondità del sacerdozio comune. Vi sono certamente delle vicendevoli relazioni, ma il rapporto di finalità è esclusivamente riservato al sacerdozio comune: il sacerdozio ministeriale non può essere fine a se stesso né il sacerdozio universale può dirsi destinato a servirlo. È per formare e guidare l'intero popolo sacerdotale e per offrire in suo nome il sacrificio eucaristico che esiste la sacra potestà del sacerdote: "I ministri che sono rivestiti di sacra potestà, servono i loro fratelli, perché tutti coloro che appartengono al popolo di Dio e perciò hanno una vera dignità cristiana, tendano liberamente e ordinatamente allo stesso fine e arrivino alla salvezza"⁹.

In che senso il sacerdozio universale può dirsi "ordinato" al sacerdozio ministeriale? La risposta più convincente si trova nella celebrazione dell'Eucaristia:

⁸ LG 10.

⁹ LG 18.

“I fedeli, in virtù del loro regale sacerdozio, concorrono all’oblazione dell’Eucaristia, e lo esercitano col ricevere i sacramenti, con la preghiera e il ringraziamento, con la testimonianza di una vita santa, con l’abnegazione e l’operosa carità”¹⁰. Nella celebrazione eucaristica i cristiani si offrono personalmente unendosi all’offerta di Cristo, ma questa offerta avviene grazie al ministero del sacerdote. Una simile cooperazione è ravvisabile in tutta la vita sacramentale. Essa si realizza anche nell’esperienza concreta della fede, che si esprime sempre nella comunione con l’autorità docente della Chiesa. La carità e la testimonianza di vita si esercitano così con il discernimento del ministero sacerdotale, ministero di unità e di riconciliazione. Di conseguenza, viene esclusa ogni autosufficienza del sacerdozio universale, che pretenderebbe di esercitarsi a prescindere dal sacerdozio ministeriale. Anche nel caso del sacramento del matrimonio, in cui gli sposi sono i ministri della sua celebrazione, il vincolo con il sacerdozio ministeriale rimane un fatto fondamentale: in forza del battesimo essi possono amministrarsi reciprocamente il sacramento, ma la benedizione del sacerdote è necessaria al momento dello scambio dei consensi.

Pertanto, le funzioni profetiche, cultuali ed apostoliche dei laici, fondate sul sacramento del battesimo e della confermazione, si possono esercitare e sviluppare in armonia con il ministero pastorale dei presbiteri e dei vescovi, la cui autorità non è concessa da uomini, ma viene da Dio stesso. Questa condizione non restringe il campo d’azione né le potenzialità dei fedeli laici; anzi, essi devono trovare e recuperare tutta la fecondità del loro sacerdozio, mettendo a frutto i loro carismi in comunione con i pastori, che a loro volta sono chiamati ad essere attenti agli impulsi dello Spirito e a discernarli con atteggiamento di magnanimità e di umiltà. Ai ministri ordinati compete – per mistero sacramentale – essere “segno dell’unità e della comunione”, sicché la missione nella/della Chiesa sia quella di un corpo ben scompaginato, unito, sul fondamento degli apostoli che è lo stesso fondamento di Gesù, consegnato nel tempo perché si edifichi la Chiesa e il Regno di Dio maturi nella storia umana – come giustizia, pace, carità, solidarietà, nuovi affetti tra gli uomini-, fino alla fine del mondo.

4. Conclusione

Concludendo sento il bisogno – per una maggiore completezza di quanto abbiamo detto – di fare un breve approfondimento. Nei vari documenti conciliari, il rapporto Chiesa-sacramenti viene descritto alla luce del concetto di *partecipazione* di tutti i battezzati al mandato *sacerdotale* di Cristo, mentre il rapporto tra magistero e fedeli laici viene descritto alla luce del concetto di *partecipazione* di tutti i battezzati all’ufficio *profetico* di Cristo. In *LG 12* si parla espressamente del *sensus fidei* dei credenti come di un *locus theologicus* cui fare riferimento al fine di determinare una verità di fede. Questo senso soprannaturale è la prova che ogni credente porta in sé un frammento di verità, che, unendosi a quelli di tutti gli altri membri della Chiesa, è in grado di discernere ciò che viene da Dio e ciò che invece è solo un fatto contingente

¹⁰ LG 10.

nel campo della fede. È questo il *munus* profetico che caratterizza ogni battezzato, in quanto membro del popolo sacerdotale.

La reciprocità tra fedeli e magistero viene dunque qui descritta come un dato ecclesiologico fondamentale. Ciò significa che non vi può essere annuncio magisteriale valido che non si interessi della consapevolezza della fede dei credenti¹¹. L'eventuale riserva circa il primato del sacerdozio ministeriale rispetto a quello dei fedeli si dissolve se si considera seriamente il fatto che il ministero nella Chiesa si basa su di una chiamata da parte di Cristo e non su di un mandato da parte del popolo. *Il ministero, in quanto tale, è rappresentazione dell'autorità di Cristo*. I sacri ministri devono pertanto porsi di fronte al popolo di Dio come testimoni di Cristo e della fede, a volte fino al dono della vita. Ma ciò, come insegna la storia del cristianesimo, non è prerogativa dei soli ministri ordinati: tutti i battezzati sono chiamati a dare testimonianza della propria fede, a farsi garanti della speranza vivendo l'esperienza della carità come un avvenimento costitutivo della loro identità. Da ciò si deduce, come abbiamo visto, che i due sacerdozi non sono l'uno di fronte all'altro in rapporto di opposizione, ma che il *munus* sacerdotale, regale e profetico, di cui è dotato ogni battezzato, si esprime in pienezza solo nella comunione con il magistero e con la totalità dei credenti, anche quando talvolta visibili possono essere alcuni segni di contraddizione. *Questa è la prova che la profezia non è mai disgiunta dalla verità e dalla comunione*.

S. Agostino nel suo "Discorso ai pastori" ha forte il senso della responsabilità dei pastori non solo in quanto pastori, ma anche e anzitutto come cristiani:

«Ora noi che il Signore, per bontà sua e non per nostro merito, ha posto in questo ufficio – di cui dobbiamo rendere conto, e che conto – dobbiamo distinguere molto bene due cose: la prima cioè che siamo cristiani, la seconda che siamo posti a capo. Il fatto di essere cristiani riguarda noi stessi; l'essere posti a capo invece riguarda voi. Per il fatto di essere cristiani dobbiamo badare alla nostra utilità, in quanto siamo messi a capo dobbiamo preoccuparci della vostra salvezza. Forse molti semplici cristiani giungono a Dio percorrendo una via più facile della nostra e camminando tanto più speditamente, quanto minore è il peso di responsabilità che portano sulle spalle. Noi invece dovremo rendere conto a Dio prima di tutto della nostra vita, come cristiani, ma poi dovremo rispondere in modo particolare dell'esercizio del nostro ministero, come pastori»¹².

¹¹ Su questo si veda – per un eventuale approfondimento – A. Staglianò, "Tradizione viva e *Novum* cristiano: indefettibilità del *sensus fidei*", in ID., *Cristianesimo da esercitare*, pp. 105-158.

¹² SANT'AGOSTINO, *Disc. 46,1-2; CCL 41,529-530*.